

Da "Lettera Fim" 2-3/2001 ("Gli anni della Fim. La parola ai protagonisti")

Franco Bentivogli

Eppure vola, il calabrone

Organizzazione di uomini e donne, non di funzionari, aperta e pluralista, la Fim è stata paragonata spesso al calabrone, la cui struttura fisica non dovrebbe consentirgli di volare e che, tuttavia, vola

Sono stato alla guida della Fim-Cisl dal 1974 al 1983: nove anni densi di avvenimenti importanti, drammatici, difficili, che cambiavano il paese, la cultura, la politica, la vita della gente, il sindacato. Un periodo segnato dalla strategia della tensione dell'estremismo nero e dal terrorismo delle Brigate rosse, coi loro obiettivi di destabilizzazione ed eversione, e il loro seguito di stragi e assassinii, ma che trovarono nei lavoratori coi loro sindacati, dei presidi forti di difesa della democrazia. Mentre in Sicilia la mafia continuava a scandire il proprio dominio con centinaia di omicidi, colpendo anche a livelli alti, con Pio La Torre, Pier Santi Mattarella e il generale Della Chiesa.

Sono anni di "piombo" e anche di "fango", perché alla violenza eversiva si aggiungono gravi e clamorosi scandali (dalla Lockheed, alla P2, a Sindona, e via elencando) che coinvolgono uomini di governo e di partito.

Si succedono tre Papi (Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II).

Sul fronte economico-sociale si intrecciano la crisi petrolifera, un'inflazione che sembra ormai incontrollabile, la crisi industriale e occupazionale che impatta coi processi delle innovazioni "postindustriali", un insieme di fattori che mette in crisi il potere e la strategia del sindacato e ne accentua le divisioni.

Per il sindacato si tratta di assimilare le grandi innovazioni contrattuali degli anni che vanno dal 1969 al 1976 e cogliere, assumendoli, i segnali di cambiamento che investono l'economia, l'organizzazione del lavoro, la politica e la società. Un compito difficile, nelle condizioni peggiori.

Ma prima di entrare nel dettaglio di questi anni, così come io li ho vissuti, vorrei gettare uno sguardo al cammino che mi ha condotto alla guida della Fim.

Tutto comincia negli anni Cinquanta

Sono entrato nella Fim-Cisl come semplice iscritto nel 1956: avevo vent'anni, ed ero operaio in un'azienda milanese, la Fiar. Mi sono affacciato alla Fim nei durissimi anni Cinquanta, quando i lavoratori erano sottoposti alla pressione della ricostruzione e il sindacato era

diviso e non in grado di esercitare una contrattazione efficace. Ne sono uscito negli altrettanto difficili anni Ottanta, quando il sindacato si trovava esposto a cambiamenti drammatici, segnati dalla crisi economica, dall'inflazione, dal restringersi degli spazi di contrattazione, dall'instabilità politica.

Posso dire che nella Fim ho vissuto una grande avventura umana, nella quale si sono fusi vittorie e sconfitte, incontri e lacerazioni. E, in mezzo a tutto questo, la crescita della mia famiglia (quattro figli non sono uno scherzo!), con la difficoltà di far quadrare le sue esigenze e un impegno nel sindacato sempre più carico di responsabilità.

C'è un filo tenace nella mia esperienza nella Fim: quello di aver vissuto in un'organizzazione fatta di uomini e donne, non di funzionari; vicina, anzi tutt'uno con la gente che rappresentava; un'organizzazione, proprio perché così viva e umana, dai molti colori: aperta e pluralista.

Queste qualità sono state innanzitutto del gruppo dirigente, al quale sono arrivato dopo aver percorso tutta la trafila, da semplice attivista a segretario generale. Mi viene da sorridere quando sento oggi i discorsi sul tramonto dell'era dei "capi carismatici" e sull'aurora delle "direzioni collegiali". Come se il carisma fosse sinonimo di spettacolarità e diuturna presenza nei mass-media, e non invece capacità di direzione, di avere il polso della situazione e il rapporto giusto con la propria gente.

Dirigere la Fim ha significato per me soprattutto una cosa: scoprire le potenzialità compresse che ci sono nella gente comune; trovare i modi, gli strumenti e gli itinerari per farla esprimere; guidarne insomma il riscatto, renderla protagonista. Così non mi sono dato pace finché non visto crescere altri dirigenti insieme a me: dirigenti giovani, legati alla gente, pronti ad assumere importanti responsabilità.

Un cambio d'epoca

Non era facile aderire al sindacato, e in particolare alla Cisl, negli anni Cinquanta. Il "miracolo economico" era avvenuto sulle spalle dei lavoratori, che avevano contribuito alla ricostruzione del paese al prezzo di bassi salari, di incertezza del posto di lavoro, di assenza di diritti nelle aziende (la Costituzione — amo ripetere — non era ancora entrata nelle fabbriche). La contrattazione nell'industria, anche per la debolezza e la divisione del sindacato, era povera di contenuti e di risultati; lo spazio era sostanzialmente occupato dalla contrattazione interconfederale e centralizzata. Le intuizioni innovative della Cisl, in particolare la contrattazione articolata, erano ancora lontane dall'imporsi e dal trovare concreta applicazione.

Non era facile aderire al sindacato, ho detto, perché ciò esponeva alle rappresaglie di un padronato autoritario e privo di scrupoli. E aderire alla Cisl nell'industria, poi, esponeva alla pressione arrogante, non di rado violenta, della egemone componente comunista della Cgil. Insomma, si viveva come tra due fuochi.

Tutto cambia con gli anni Sessanta. Lo sviluppo economico e occupazionale impetuoso produce profondi cambiamenti sociali, soprattutto nel mondo del lavoro: entrano nelle fabbriche nuovi soggetti, provenienti dall'agricoltura e dal Sud. Soprattutto, entrano massicciamente lavoratori giovani, che rivendicano una giusta partecipazione ai benefici dello sviluppo, diritti di civiltà nei luoghi di lavoro e cittadinanza nello Stato.

Muta lo scenario politico e culturale, nazionale e internazionale. In Italia, con l'apertura a sinistra, comincia l'esperienza di centro-sinistra, con i socialisti, emancipati dalla sudditanza al Pci, nell'area di governo. Se i risultati saranno inferiori alle attese, il centro-sinistra segna comunque un'importante rottura di vecchi e logori equilibri, un momento di apertura non solo nel quadro politico, ma nella stessa cultura politica del paese. Nel mondo compaiono personaggi nuovi: è l'epoca di Kennedy, Kruscev, Giovanni XXIII, che aprono "nuove frontiere" di dialogo e di confronto pacifico.

Per la mia generazione di attivisti sindacali nella Cisl, già nutriti di idee nuove sull'impegno sociale dei credenti, il magistero di Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II furono una ventata d'aria fresca e un'autorevole conferma (avevamo già letto tutto quello che era disponibile sul mercato italiano di Mounier e Maritain, conoscevamo don Mazzolari, cominciamo a conoscere don Milani...).

Cadevano schemi consolidati, ci si risollevara da torpide stanchezze; si apriva un campo di impegno che abbracciava tutto il mondo: la pace, le lotte di liberazione dei popoli oppressi, l'opposizione alla guerra nel Vietnam, la protesta per la repressione della "Primavera di Praga"... Senza paraocchi ideologici, ma con la freschezza di un riconoscimento istintivo di ciò che si muoveva in direzione della giustizia e della promozione della dignità umana.

Di tutto ciò beneficiò grandemente la Cisl, che si arricchì di nuovi giovani dirigenti, già in sintonia con questo clima, in buona parte formati al Centro studi di Firenze, non rassegnati a chiudersi nella preoccupazione di distinguersi dalla Cgil, ma decisi a sperimentare il nuovo senza complessi verso il conflitto sociale, forti di una solida, ben interiorizzata cultura democratica e pluralista. Saranno tra i protagonisti di primo piano della primavera sindacale degli anni Sessanta.

Risveglio sindacale

Sospinto da una classe lavoratrice nuova e consapevole dei propri diritti, il sindacato italiano, soprattutto nell'industria e in particolare in quella metalmeccanica, cominciava a prendere l'iniziativa con grandi mobilitazioni, tra le quali è rimasta celebre quella degli elettromeccanici nel 1960, che ebbe il suo epicentro a Milano, ma con robuste propaggini in tutto il territorio nazionale, a partire dal Veneto e dal Friuli. Si apriva la strada per la sperimentazione della contrattazione aziendale, alla quale la Fim diede un fortissimo contributo con un capillare lavoro di formazione. Quella sperimentazione, anche se all'inizio piuttosto elementare e poco

diffusa, tra l'altro produceva un tipo nuovo di militante di fabbrica, attento alle condizioni concrete del lavoro ed "esperto" in esse.

Non tardarono a venire i risultati, frutto di una contrattazione finalmente animata da contenuti nuovi e sorretta da un sindacato motivato e "attrezzato" culturalmente: il contratto del 1963 portò, tra l'altro, la conquista storica del diritto alla contrattazione aziendale; il contratto del 1966, anche se per taluni versi deludente, porta ulteriori conquiste, tra cui la trattenuta sindacale su delega (acquisizione importantissima, che fece uscire il sindacato dalla precarietà economica e lo dotò di risorse per svolgere con efficacia il suo impegno); il famoso contratto del 1969, quello dell' "autunno caldo", con consistenti aumenti salariali, la settimana corta di 40 ore, nuovi diritti sindacali, consolidamento del diritto alla contrattazione integrativa, il riconoscimento delle rappresentanze sindacali aziendali. Quella stagione l'ho trascorsa in prima linea come segretario generale della Fim di Treviso e poi della Fim del Triveneto. Qui ho vissuto in particolare una delle battaglie più significative della Fim negli anni Sessanta, che non pochi né lievi conflitti accese nella Cisl: la battaglia per l'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche, quindi per un'autonomia davvero rigorosa, necessaria premessa a un'unità sindacale che si andava annunciando con sempre più frequenti esperienze di unità d'azione.

Fu una battaglia vittoriosa, ma durissima, che lasciò sul terreno morti e feriti. Non poteva essere altrimenti: si trattava di rompere con abitudini consolidate e soprattutto di infrangere posizioni di potere, anche personale. Nel Veneto tra sindacato, parlamentari o amministratori locali e correnti democristiane esistevano spesso intrecci complicati, che condizionavano il costume nonché le dinamiche dell'organizzazione e dei suoi gruppi dirigenti. Metterli in discussione non era cosa da poco. Ma la Fim lo fece, valorizzando al massimo i militanti in aperta rottura con una prassi di "plafonamento" culturale e politico. Del resto, ne andava della qualità e della originalità dell'organizzazione, della sua capacità di esprimersi liberamente e di far crescere al suo interno la gente senza interferenze paralizzanti.

Come ho detto, l'autonomia era la necessaria premessa all'unità sindacale, per la quale la Fim era fortemente impegnata e che agli inizi degli anni Settanta sembrava a portata di mano.

In quel periodo, e precisamente nel 1971, entrai nella segreteria nazionale della Fim, con alle spalle una forte esperienza unitaria. Fervevano allora i "preparativi" per l'unità organica, e la Fim era l'organizzazione più impegnata senza riserve in quella direzione. Giunse addirittura a convocare un congresso straordinario di scioglimento, a Milano, nel maggio 1972, in vista della costituzione del sindacato unitario dei metalmeccanici che avrebbe dovuto concretizzarsi nell'autunno successivo, ma le pressioni frenanti delle confederazioni bloccarono questo processo, dando vita ad una soluzione burocratica, la Federazione Cgil, Cisl, Uil, la quale pur garantendo, nei primi tempi, l'unità d'azione, non evitò, successivamente, la crisi unitaria.

L'unità tra i metalmeccanici si era fermata a metà strada: i congressi di scioglimento, in vista dell'unità, li avevano fatti la Fim e la Uil, ma non la Fiom, bloccata soprattutto dal Pci. Si costituì così la Federazione dei lavoratori metalmeccanici, la Flm, una sigla che si era già imposta da qualche anno e che ora rappresentava una sorta di via di mezzo tra l'unità organica e il patto federativo tra le confederazioni.

Per me, ma penso per tutto il gruppo dirigente della Fim, l'unità rappresentava una vera e propria rivoluzione negli equilibri sociali e politici del paese. E questo era troppo, non solo per le forze moderate, ma anche per il Partito comunista, sempre diffidente, quando non ostile all'emergere di soggetti troppo autonomi nella società civile. La costituzione della Flm rappresentò un punto alto del processo unitario progressivo, con una forte capacità di risolvere i problemi che derivavano dall'impatto di tre componenti con precise e forti identità. La costituzione della Federazione unitaria, invece, con la formula del patto federativo, rappresentava un ripiegamento e conteneva in sé i germi della futura divisione.

L'esperienza unitaria può essere sminuita solo da chi ha vissuto fuori da quell'autentica "rivoluzione sociale" che si sviluppò in Italia a cavallo degli anni Sessanta e Settanta. Al di là di illusioni e ingenuità, posso confermare ancora oggi che il periodo di costruzione dell'unità è stato un punto alto — forse il più alto — dello sviluppo democratico nel mondo del lavoro. Vi fu una spinta formidabile all'innovazione politica, anche delle forme del fare politica, a cominciare dalle esperienze di democrazia di base. Si discuteva con la gente senza problemi, rompendo barriere burocratiche, schieramenti precostituiti. Ci sentivamo riconosciuti come dirigenti di tutti i lavoratori: non nei comizi, ma nelle scelte, nelle trattative, nella direzione delle lotte. Fu un'esperienza straordinaria, dopo decenni di settarismo, vissuta non da pochi, ma da masse di lavoratori.

La politicità dell'azione sindacale

La forte iniziativa unitaria del sindacato, e in particolare dei metalmeccanici, che nell' "autunno caldo" ebbe il suo momento "simbolico", si dispiegava in un clima sociale surriscaldato dall'esplosione del Sessantotto, dalla "contestazione" degli studenti in tutta Europa.

Fu merito del sindacato, a cominciare dai metalmeccanici che divennero in quegli anni un punto di riferimento della politica e del mondo del lavoro, se la spinta al rinnovamento portata dai movimenti giovanili non finì nell'estremismo o nel semplice esaurimento, ma prese corpo in forme organizzative, nuovi diritti, conquiste di libertà e dignità.

Il sindacato rappresentò anche il più saldo punto di riferimento nella difesa della democrazia contro la "strategia della tensione", messa in atto da neofascisti e corpi deviati dello Stato, con intenti palesemente eversivi, che si era tragicamente inaugurata con la strage di Piazza

Fontana a Milano, nel dicembre 1969, proprio in pieno “autunno caldo”, e che sarebbe proseguita per tutti gli anni Settanta. Di quella strategia, anzi, il sindacato fu il primo dei bersagli: la strage di Piazza della Loggia a Brescia nel 1974 avvenne proprio durante una manifestazione sindacale, mentre parlava Franco Castrezzati, un prestigioso leader storico della Fim.

Ma il sindacato non si lasciò intimidire. Anzi, la sua iniziativa contrattuale cresceva di intensità e significato politico. La contrattazione diventava strumento principe non solo di miglioramento delle condizioni dei lavoratori, ma anche di riscatto sociale, di affermazione di dignità, di allargamento e rafforzamento della democrazia, di crescita civile. Scoprivamo la “politicalità” dell’azione del sindacato: l’affermazione dei diritti sindacali nella fabbrica diventava la formalizzazione di una “costituzione materiale” già sviluppata in anni di lotte e rappresaglie, riconosciuta poi nel 1970 con la legge 300, lo “Statuto dei lavoratori”.

In quei primi anni Settanta prese grande sviluppo anche la contrattazione aziendale, con importanti accordi nei maggiori gruppi industriali del settore. In essa si affacciavano contenuti che poi sarebbero confluiti nella contrattazione nazionale: la ricomposizione del lavoro; la parità normativa tra operai e impiegati, superando assurde disuguaglianze nelle ferie, negli scatti di anzianità, nel trattamento di malattia e infortunio, nel trattamento di fine lavoro, eccetera; il diritto allo studio; i diritti di informazione e di intervento sulle scelte dell’impresa...

Nel contratto del 1973, preceduto da una memorabile manifestazione di oltre 200 mila metalmeccanici a Roma, conquistammo, tra l’altro, l’inquadramento unico dei lavoratori, la parità sulle ferie, il diritto allo studio con le 150 ore. Il forte impegno dei metalmeccanici sul diritto allo studio fu una scelta di grande rilevanza culturale, politica e strategica che guardava lontano, ipotecava il futuro; essa coinvolse masse di lavoratori e lavoratrici e rappresentò un ventata d’aria nuova nello stesso mondo della scuola, e costituisce ancora oggi una grande sfida e opportunità. Fu una scelta vincente rispetto alle posizioni della Federmeccanica, il cui presidente Mandelli non riconosceva altro diritto allo studio per i lavoratori che non fosse la formazione professionale, mentre il sindacato attribuiva a questo diritto una portata culturale ben più ampia.¹

Nel contratto del 1976, firmato il 1° maggio, fu introdotto il sistema di informazione e di intervento su una serie di materie centrali dell’impresa, quali investimenti, localizzazioni, decentramento, organici, con la creazione di concrete condizioni per la partecipazione e la concertazione a livello di impresa e come strumento di politica sindacale. Era un’assoluta novità nel panorama del sindacalismo mondiale.

Con la Cisl che si rinnova

¹ Ricordo che durante la trattativa sulle 150 ore, rispondendo alle proposte da me formulate, Mandelli mi pose ironicamente la domanda: “allora, secondo lei signor Bentivogli, un operaio, con le 150 ore potrebbe anche imparare a suonare il clavicembalo?” “Certamente!” fu la mia risposta.

Molto importante fu il ruolo della Fim per il rinnovamento della Cisl. L'elezione di Camiti a segretario confederale prima e generale poi, aveva posto il rinnovamento delle politiche e dell'organizzazione all'ordine del giorno. Sono anni fecondi di innovazione: si adeguano le strutture, a partire da quelle orizzontali come scelta politica di un sindacato che rifiuta un'evoluzione burocratica e sceglie la presenza nel sociale e la verticalità nel territorio. Sono anche gli anni delle regole di "igiene della democrazia", i limiti temporali nelle cariche, le regole della rappresentanza, quelle rigorose sulle incompatibilità, il versamento dei gettoni provenienti dagli incarichi in organismi che prevedono la rappresentanza del sindacato, una nuova composizione degli organismi direttivi.

La Fim, nel 1976, unica nella storia della Cisl, nominò quali componenti del Consiglio confederale, in propria rappresentanza, due operai, Benaglia della Acciaieria Falck e De Guidi della Acciaieria Terni. Sorvolo su quanto è rimasto dello spirito di quelle innovazioni ai nostri giorni e quali conseguenze ne derivino. Questa è una parte che altri devono scrivere.

Momenti di unità e autonomia, con orizzonti "oltre il muro"

Malgrado ciò, l'edificio unitario che avevamo costruito cominciava a mostrare prime preoccupanti crepe. E tuttavia non mancarono momenti alti di affermazione unitaria e, insieme, di autonomia da parte dei sindacati metalmeccanici. Voglio ricordarne due, nei quali ebbi modo di giocare un ruolo di primo piano.

Uno fu la manifestazione nazionale a Roma di 200 mila metalmeccanici il 2 dicembre 1977. Era l'epoca della "solidarietà nazionale", con il Pci che appoggiava dall'esterno il governo Andreotti. Il proposito della Fim di organizzare una grande manifestazione nazionale per le riforme era osteggiato sia dal Pci che dalle confederazioni. Malgrado le pressioni di Pci e Cgil, la Fiom di Pio Galli tenne duro e la manifestazione si fece, con grandissimo impatto sull'opinione pubblica (ricordo la vignetta di Forattini su "Repubblica", che mostra Berlinguer in vestaglia e pantofole a casa, mentre sotto la sua finestra passa rumorosa la manifestazione) e sullo stesso quadro politico (di lì a poco il governo sarebbe entrato in crisi). La manifestazione ebbe anche un grande significato democratico: dopo mesi di tensione, durante i quali per motivi di ordine pubblico era stato proibito manifestare a Roma, i metalmeccanici "si riappropriavano" della piazza in modo pacifico e democratico. L'altro fu l'entrata di tutta la Fim nella Fism, la Federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici, che fu sancita dall'elezione di Pio Galli, segretario generale della Fiom, nell'esecutivo della Fism su proposta di Fim e Uilm. Nel sindacato mondiale cadeva un muro, tardivo residuo della guerra fredda, otto anni prima di quello di Berlino. Fino ad allora avevano prevalso reciproche diffidenze: alcuni sindacati esteri, in particolare americani e tedeschi, non

vedevano di buon occhio l'affiliazione di un sindacato che aveva all'interno una forte componente comunista; d'altra parte la Cgil e la Fiom, pur essendo uscite dall'organizzazione mondiale di obbedienza sovietica, consideravano la Cisl internazionale e la Fism quasi propaggini della Cia, e si mantenevano in posizione di "equidistanza". Inoltre, soprattutto per la componente comunista della Cgil, tutto ciò che, anche indirettamente, modificava i vecchi rapporti col blocco sovietico e le sue organizzazioni, in termini di presa di distanza, costituiva un terreno critico. L'approdo della Fim alla Fism non fu un esito tranquillo, e la Fim giocò un ruolo "diplomatico" decisivo per rimuovere ostacoli e incomprensioni. Anche in questo caso la Fiom dette prova di autonomia e la sua scelta fu pubblicamente disapprovata dal Pci dalle pagine de "l'Unità".

Crisi dell'unità e recupero dell'identità Fim

Comunque la deriva dell'unità appariva irreversibile. Più volte ho sostenuto che i conflitti più aspri ci sarebbero stati proprio tra le federazioni, come quelle dei metalmeccanici, che erano andate più avanti nel processo unitario. E così avvenne. Non erano passati due anni dalla costituzione della Fim, che nell'assemblea unitaria che si tenne a Bellaria nel 1974, dovemmo tutti denunciare i fenomeni degenerativi e i settarismi fin dentro le strutture di base; sopravvivevano culture e incrostazioni monolitiche, fortemente presenti, soprattutto in settori della Fiom, che non si smantellavano per incanto, ma l'impegno per superare questi limiti erano reali e di tutti.

Avevo avvertito subito che alla Fim si ponevano gravi problemi di un recupero di identità di organizzazione, proprio perché più di altre aveva scommesso sull'unità. Una delle prime iniziative assunte da segretario generale fu la convocazione a Verona, nell'autunno del 1974, di un seminario con Bruno Manghi sull'identità della Fim. Occorreva recuperare all'organizzazione, pur evitando traumatiche lacerazioni, gli spazi vitali necessari per non avvitarci nelle medietà. Puntai l'attenzione su due terreni per me fondamentali, la formazione e l'informazione.

Per la Fim la formazione è sempre stata un nodo strategico: intrecciata sì alla contrattazione, per creare operatori e delegati competenti, capaci di gestire le conquiste sindacali, ma tesa anche a produrre cultura innovativa, apertura critica, consapevolezza civile. Lo ha fatto sempre, lungo gli anni Sessanta, con i campi scuola, con il centro di formazione di Renesso per i giovani; ha continuato a farlo anche nel contesto unitario, portando il proprio stile. Nella formazione la Fim ha impegnato sempre i suoi uomini migliori, a cominciare da Pippo Morelli, grande regista della formazione fino alla metà degli anni Settanta.

Nella crisi dei rapporti unitari la formazione sarebbe stata una delle prime vittime. La Fim non poteva rassegnarsi: nacque così l'idea di costituire un centro nazionale autonomo, con caratteristiche originali che misi a punto assieme a Bruno Manghi e Guido De Guidi. Non

doveva essere una trincea, bensì un avamposto per formare allo spirito critico, all'apertura culturale, alla disponibilità all'innovazione, oltre che per arricchire il bagaglio tecnico dei sindacalisti. E anche un luogo di scambio amicale, di socializzazione delle esperienze, di riflessione su orizzonti oltre le urgenze del quotidiano.

L'idea maturò rapidamente, e il primo passo concreto fu la decisione assunta dal Consiglio generale della Fim che si tenne a Modena nell'aprile 1979. Tutta l'organizzazione partecipò con entusiasmo all'impresa, i quadri della Fim si autotassarono per tre anni e i sindacati provinciali assicuraronò la loro partecipazione finanziaria. Così fu acquistato un casale in Umbria vicino ad Amelia, che era stato un romitorio francescano (e come "Romitorio" è passato alla storia), fu ristrutturato e dotato delle necessarie attrezzature. Già agli inizi del 1982 poterono essere avviati i corsi, e nell'autunno dello stesso anno lo inaugurammo ufficialmente con una grande festa e un'originale tavola rotonda nel teatro di Amelia sul tema del "sindacalese", a sottolineare l'importanza del linguaggio e della comunicazione. Dovrei ricordare qui i molti maestri che hanno frequentato il Romitorio, trovandovi non solo un pubblico attento e ricettivo, ma anche un clima di amicizia e condivisione che li attirava. Faccio solo i nomi di due grandi economisti, tragicamente scomparsi a poca distanza l'uno dall'altro: Federico Caffè e Fausto Vicarelli.

Dopo una lunga pausa, la riapertura del Romitorio, per opera dei giovani della Fim per la quale si sono fortemente impegnati, è un segno positivo della capacità di cogliere i "segni dei tempi" e della volontà di affrontare il futuro da protagonisti intelligenti, non da subalterni, rispetto ai cambiamenti.

In quell'autunno del 1982 uscì il primo numero zero di "Lettera Fim", inizialmente concepito come un agile foglio destinato soprattutto ai delegati. Poi la testata ha subito trasformazioni, anche perché diverse Fim sono state stimolate a dotarsi di propri organi locali. Ma l'esigenza di disporre di uno strumento di comunicazione a livello nazionale era impellente. La Fim ha sempre avuto, fino alla creazione della FIm, un proprio organo nazionale, che era il "Ragguaglio metallurgico"; nel 1964 era nata a Milano, su impulso di Pierre Carniti, la battagliera rivista "Dibattito sindacale", aperta al contributo di esperti e studiosi esterni al sindacato. Con la costituzione della FIm, scomparve la stampa di organizzazione e videro la luce come organi unitari prima "Unità operaia", poi "I Consigli"; quest'ultima ebbe grande visibilità nazionale, finché la sua funzione si esaurì alla fine degli anni Settanta: anche questo un segno della crisi unitaria.

La Fim, a differenza di altri priva di appoggi in organi di stampa esterni, specie di partito, si trovava allo scoperto. Cominciò con strumenti ciclostilati in proprio come il dossier "Per discutere di...", dove si raccoglievano materiali di analisi e di riflessione, e anche di dibattito su questioni brucianti (ricordo un fascicolo sul terrorismo). Ma bisognava andare oltre, e spinsi risolutamente per la creazione di un organo periodico, anche se minimale: così nacque "Lettera Fim", vincendo talune perplessità interne alla Fim e le critiche dei nostri

partner, che vi vedevano un gesto di rottura. Ma per noi era una necessità, e “Lettera Fim” ha svolto e svolge un essenziale ruolo di recupero di identità e di diffusione di contenuti, non solo sindacali.

Anni difficili

Gli ultimi anni che ho passato alla Fim non sono stati facili. Anche per il contesto esterno. Il mondo era cambiato, la crisi economica mondiale, scatenata dalla crisi energetica, aveva ripercussioni pesanti nel nostro paese, avvitato in una spirale inflazionistica che pareva avviarsi verso livelli sudamericani. L'introduzione del punto unico della scala mobile, se rispose a esigenze di tutela economica dei lavoratori rispetto all'inflazione, ebbe anche due risultati negativi: erose gli spazi economici della contrattazione in favore degli automatismi e accentuò gli effetti di amplificazione dell'inflazione. Inoltre il dilagare della cultura “postindustriale” metteva in crisi tutti i nostri capisaldi organizzativi, sociali, culturali. La disoccupazione dilagava.

Ed era difficile la situazione politica, segnata dall'instabilità, soprattutto dopo la fine dell'esperienza della “solidarietà nazionale” e il passaggio del Pci all'opposizione, con tutto quello che ciò comportava per gli equilibri interni al sindacato. Questa situazione raggiunse la sua massima crisi nel 1984, con la rottura tra i sindacati: la Cgil, contraria a ogni predeterminazione della scala mobile, e la Cisl e la Uil invece favorevoli, per una autentica difesa del potere d'acquisto dei salari e del potere contrattuale del sindacato. La linea della Cisl (ispirata dal grande economista Ezio Tarantelli, assassinato poi dalle Br) si affermerà superando ogni sorta di difficoltà, compreso il referendum abrogativo promosso dal Pci, e resta alla base della svolta politica della lotta all'inflazione, con la rottura della spirale prezzi-salari. Nel 1993 questa linea sarà assunta unitariamente con un grande accordo.

Nel sindacato gravava anche il problema del terrorismo “rosso”, che aveva allungato i suoi tentacoli fin dentro le fabbriche. Nel 1978 era stato assassinato Aldo Moro (la notizia del ritrovamento di Moro mi raggiunse, mentre tenevo un'assemblea in una grande fabbrica metalmeccanica di Milano, proprio sul terrorismo, e fui chiamato a tenere il comizio in Piazza Duomo, dove affluirono centinaia di migliaia di lavoratori). Nel 1979 fu l'operaio sindacalista della Fiom Guido Rossa a cadere sotto i colpi del terrorismo e nel 1980 toccò all'indimenticabile giornalista Walter Tobagi, il cui libro postumo è proprio dedicato al sindacato; poi venne la volta del presidente dell'Azione cattolica e magistrato Vittorio Bachelet, e ancora tanti altri. Discutemmo molto nella Fim, non senza tensioni, di fronte al rischio di involuzioni antidemocratiche. Ci sforzammo di andare oltre la condanna, di capire le ragioni del disagio nel quale l'eversione “pescava”, difendendo con rigore lo stato garantista e di diritto che non poteva essere travolto dalla necessità di sconfiggere l'eversione.

La crisi economica, con l'acuirsi del problema della disoccupazione, obbligava a ricercare soluzioni nuove, che travalicavano i confini del sindacalismo di categoria. Balzò in primo piano il ruolo delle confederazioni, che ebbe il momento più significativo nella cosiddetta "piattaforma dell'Eur". Se ciò era inevitabile, c'era il rischio di affievolire la capacità dell'iniziativa contrattuale, di allentare il rapporto diretto con i lavoratori.

La Fim non si rassegnò, e in quei frangenti propose la rivendicazione innovativa della riduzione dell'orario di lavoro, come risposta sia pure parziale al problema occupazionale ma anche all'esigenza di riequilibrare il rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita. Era una rivendicazione che stava diventando patrimonio comune del sindacalismo europeo, ma era osteggiata, oltre che dagli imprenditori, da Cgil e Uil e, più apertamente, dal Pci. Ciò malgrado, la Fim riuscì a introdurla nella piattaforma per il contratto, approvata a Bari nel dicembre 1978, in una assemblea unitaria nella quale si votò tra due ipotesi e prevalse quella sostenuta dalla Fim. Il risultato contrattuale (estate 1979) su questo punto non fu esaltante, ma l'introduzione di quella rivendicazione nella contrattazione pose al centro dell'attenzione il tema dell'orario di lavoro e ci attestò sulla lunghezza d'onda del sindacalismo europeo più avanzato.

Nel 1980 ci fu la dolorosa vicenda della Fiat. Non ho rimosso dalla memoria quell'autunno del 1980: la Fim sostenne quella lotta con rigore e passione, dovendosi misurare con le necessarie sintesi tra le diverse posizioni, che pure c'erano, e rendendosi conto, con il passare dei giorni, che si andava incontro a una sconfitta. D'altro canto, come può un sindacato chiamare l'esito di una vertenza che porta all'allontanamento di oltre 20 mila lavoratori dal loro posto di lavoro, se non una sconfitta? Il caso Fiat, per le opposte rigidità, era come quello di una macchina col volante bloccato: prima o poi, si sa come si va a finire. Al di là di limiti e ritardi, la vertenza Fiat dell'ottobre 1980 è stata per il sindacato un prova durissima che non può essere banalizzata all'esempio di qualche giapponese che non si è accorto che la guerra è finita. Sono invece convinto che un dirigente deve rappresentare la propria gente, dividerne anche le sconfitte, per aiutarla a crescere. Non ci possono essere sindacalisti che vincono quando i lavoratori perdono. Così abbiamo fatto, più o meno tutti, la nostra parte: siamo andati ad affrontare quelle micidiali assemblee, abbiamo portato anche su di noi il peso della sconfitta e tratto anche qualche lezione, con la volontà di correggere gli errori e riprendere il cammino, consapevoli comunque che l'alternativa non si troverà mai negli espedienti del cinismo politico.

Il mio mandato si è concluso a metà del 1983, in un momento difficile e triste. Triste non solo per ragioni sindacali, perché avevamo perduto da poco un grande amico, compagno di lotta, un fratello: Alberto Gavioli., uno dei protagonisti del rinnovamento della Fim soprattutto sul piano della formazione, dell'organizzazione e anche dei rapporti internazionali.

Fu un momento difficile anche perché la Fim, nella vertenza per il rinnovo del contratto nazionale, era stata lasciata sola e si trovava a dover ingoiare una conclusione del contratto nazionale che aveva “segato” la riduzione dell’orario, che rappresentava un punto di qualità. Una conclusione che essa considerava contraria alla propria cultura e che fu sull’orlo di respingere. Altre ragioni prevalsero. Ma era chiaro che una stagione era finita: nei rapporti unitari, nel modo di fare sindacato e di fare contrattazione. Un’altra si apriva, difficile ma ricca anche di stimoli e opportunità. E il giovane gruppo dirigente che lascio alla Fim aveva tutte le carte in regola per affrontarla, per affrontare “le fatiche delle pianure”, superate quelle delle montagne.

Ventisette anni nella Fim non sono pochi. Li ho rievocati con brevi flash, tralasciando molte cose che avrei potuto ricordare se lo spazio me lo avesse consentito. Ma non mancherà l’occasione: non per rinverdire vecchie glorie, ma per contribuire a tenere viva la consapevolezza delle radici. Perché le radici non sono una cosa passata, che non c’è più, ma l’elemento da cui l’albero continua a trarre la linfa per vivere e svilupparsi. Senza memoria storica, senza riattualizzare in nuove condizioni le ragioni e le passioni che ci hanno guidato e agitato in anni ora felici ora difficili, non si costruisce nemmeno il futuro.

Non lavoro più da tempo nella Fim, ma non me ne sento né fuori né distante: è sempre un pezzo della mia vita, ed è ancora un soggetto vitale e importante per la vita sociale del paese, un soggetto che deve restare una organizzazione nella quale, non solo, si sta bene insieme, ma che, la stessa attività sindacale continua ad essere una esperienza di crescita personale e collettiva..

Rimane calzante il paragone della Fim con il calabrone, la cui struttura fisica non dovrebbe consentirgli di volare, eppure vola, sfidando le leggi della fisica e della dinamica. Per questo voglio concludere prendendo a prestito le parole di Bruno Manghi:

“I cardini del patrimonio Fim sono la tensione ugualitaria, la preoccupazione dell’autonomia e la voglia di democrazia. Per lunghi anni siamo stati ‘bene’ insieme, abbiamo fatto un ‘organizzazione in cui c’era poco di burocratico-militare e la voglia di partecipare era stimolata al massimo... L’utopia e il mestiere possono valere oltre i confini dei reparti e delle regioni originarie. Il calabrone vola e vola per cercare; sta in alto senza perdere di vista le minuzie del terreno. Vola senza esaltarsi, ma vola”.